

RIFLESSIONI

Tommaso Detti

Historia magistra vitae? The History Manifesto e la longue durée

Pochi libri di storia hanno suscitato tanto clamore sui *media*, oltre che nell'accademia, come *The History Manifesto* di Jo Guldi e David Armitage. La "fortuna" del libro si spiega non solo con la sua pubblicazione *open access*¹ e con un'accorta campagna promozionale degli aa., ma forse anche con il loro ammicciare a ben altro manifesto. «A spectre is haunting our time: the spectre of the short term» (p. 1), si legge in apertura, mentre il finale della prima edizione (espunto però dalla seconda) recitava: «Historians of the world, unite! There is a world to win – before it's too late» (p. 125).² *Scoop* a parte, il merito maggiore del libro consiste nell'aver stimolato un dibattito di cui si avvertiva il bisogno: «if nothing else – ha scritto «The American Historical Review» –, Armitage and Guldi have forced us to think hard about the most basic of our concerns: time».³ Come si conviene a un manifesto, però, prima e più che una riflessione sui tempi della storia questo *pamphlet* è «a call to arms to historians and everyone interested the role of history in contemporary society» (p. 1).

Senza discutere della pertinenza di questo "genere letterario" per sollevare un dibattito sul tempo,⁴ vediamo dunque perché mai dovremmo prendere le armi. Secondo gli

1. Jo Guldi, David Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, 2015; http://historymanifesto.cambridge.org/files/1614/2772/0055/historymanifesto_20Oct2014.pdf; http://historymanifesto.cambridge.org/files/9814/2788/1923/historymanifesto_5Feb2015.pdf.

2. Curiosamente il brano non figura nella *Revision Notice* che elenca le modifiche apportate alla prima edizione; <http://historymanifesto.cambridge.org/files/8014/2788/2157/RevisionNotice.pdf>.

3. On *The History Manifesto*. *Introduction*, in «The American Historical Review», 2 (2015), pp. 528-529. Il testo apre un *AHR Exchange* fra Deborah Cohen, Peter Mandler, *The History Manifesto: a Critique*, pp. 530-542 e Armitage, Guldi, *The History Manifesto: A Reply to Deborah Cohen and Peter Mandler*, pp. 543-554.

4. Lo ha fatto ad esempio David Lowenthal, *The Past of the Future. From the Foreign to the Undiscovered Country*, scrivendo: «Historians should disdain manifestos: they are contradictions in terms. To issue proclamations and thunder denunciations [...] is the duty of prelates and politicians».

aa. dal 1968/1975 al 2005/2008 la storia ha sofferto di una crisi «morale»⁵ dovuta a una malattia che chiamano «short-termism»: per quasi 40 anni gli studiosi avrebbero condotto «most of their studies on biological time-spans of between five and fifty years» (p. 7). Riferito in particolare alla storiografia anglo-americana ma per estensione anche alle altre, l'abbandono di una visione *long-term* viene addebitato a vari fattori, tra cui la «fundamentalist school of narrowing time horizons called "micro-history"» (p. 45), il *cultural turn* e l'autoreferenzialità dovuta a una crescente professionalizzazione. Di qui una «retreat of historians from the public sphere» (p. 11) per effetto della quale, «after 2000 years, the ancient goal for history to be the guide to public life had collapsed» (p. 8).

Negli ultimi anni si sarebbe invece assistito a un ritorno della lunga durata. Favorita dalla digitalizzazione, dai *big data* e da strumenti quali *Google ngram* o *Paper machines*, tale tendenza viene attribuita all'imporsi di questioni come quella ambientale, nonché allo sviluppo della *big history* (dal *Big Bang* a oggi), della *deep history* (dalla comparsa dei primi ominidi) e di una storia dell'Antropocene (l'era in cui gli uomini hanno alterato l'ecosistema).⁶ L'avvento di una nuova *longue durée* è appunto l'obiettivo della chiamata alle armi di Guldi e Armitage, che la ritengono indispensabile per restituire alla storia il suo ruolo di *magistra vitae*, per rispondere al bisogno del pubblico di «stories about how we came to be at the brink of an ecological crisis and a crisis of inequality» (p. 119) e per «looking at the past to shape the future» (p. 124).

Dagli anni '70 ad oggi: «The age of Short Past»?

The History Manifesto è stato oggetto di numerose critiche, a partire dalle prove esibite a sostegno dell'idea secondo la quale dagli anni '70 l'ampiezza temporale degli studi si sarebbe drasticamente ridotta.⁷ In effetti gli aa. hanno frainteso un grafico di Benjamin Schmidt sul numero di anni coperto da 8.000 tesi di PhD censite dall'American

Se non che il contributo che inizia con queste parole è apparso in *Manifestos for History*, ed. by Keith Jenkins, Sue Morgan, Alun Munslow, London-New York, Routledge, 2007, pp. 205-219.

5. David Armitage, Jo Guldi, *Le retour de la longue durée: une perspective anglo-américaine*, in «Annales», 2 (2015), p. 309. L'articolo introduce il forum *La longue durée en débat* con interventi di Lynn Hunt, Claudia Moatti, Francesca Trivellato, Claire Lemerrier e Christian Lamouroux, concluso da Armitage, Guldi. *Pour une «histoire ambitieuse». Une réponse à nos critiques*, pp. 367-378.

6. Come molti altri, Armitage, Guldi, *Le retour de la longue durée*, p. 312 si riferiscono essenzialmente all'impatto dell'industrializzazione, che anche su questo piano fu in effetti un *turning point* epocale. Studi recenti la hanno peraltro retrodatata fino alla deforestazione dovuta allo sviluppo dell'agricoltura. Cfr. Piero Zennaro et al., *Europe on Fire Three Thousand Years Ago: Arson or Climate?*, in «Geophysical Research Letters», 12 (2015), pp. 5023-5033.

7. Cfr. Claire Lemerrier, *La longue durée: une histoire sans histoire?*, in «Devenir historien-ne», 1° dicembre 2014, <http://devhist.hypotheses.org/2729>; Cohen, Mandler, *The History Manifesto: a Critique*, pp. 531-534.

Historical Association, laddove in realtà lo stesso Schmidt scrive che «since about 1965, dissertations have covered longer and longer periods».⁸ Un successivo intervento di Armitage e Guldi, che pure hanno esibito altri dati sugli articoli di rivista e le *book reviews*,⁹ non ha cambiato i termini del problema: dagli anni '70 i periodi di tempo studiati si sono sensibilmente estesi.

Ciò detto, la questione è comunque mal posta perché a dover essere considerata non è l'ampiezza delle ricerche sul piano cronologico, ma quella del loro contesto problematico.¹⁰ Né trovo significative le tesi di PhD perché penso che «le travail sur un obscur ensemble d'archives» non sia «une sorte de rituel de passage à l'âge adulte pour l'historien»: Come scrivono gli stessi aa., è «un des principaux signes par lesquels on [peut] lire le sérieux méthodologique, la culture théorique, la connaissance historiographique et la familiarité avec les documents».¹¹ Le sintesi e i lavori su questioni a grandi scale spaziotemporali sono adatti soprattutto agli storici «adulti» per il banale motivo che hanno avuto più tempo per leggere, purché non lo abbiano fatto sempre sugli stessi temi e sugli stessi periodi.

Quanto alla professionalizzazione, questa ha certo prodotto molti saggi ostici per il grande pubblico, specie quando l'incontro con altre scienze sociali ha comportato l'adozione di linguaggi formalizzati in luogo di quello naturale tipico della storia. Fermo restando che il confronto con altre scienze ha incrementato il fondamentale valore aggiunto dell'interdisciplinarietà, però, almeno in paesi che vantano solide tradizioni di alta divulgazione ciò non basta a spiegare la diminuita capacità degli storici di parlare al grande pubblico. Né si vede perché mai la specializzazione avrebbe dovuto favorire sempre e comunque l'avvento di uno «Short Past». Basti pensare al rapporto fra storia e demografia o alle raffinate tecniche quantitative che hanno molto arricchito gli studi su problemi di eccezionale rilievo storico e tutt'altro che *short-term*, come la transizione demografica e l'industrializzazione.

Più in generale, uno degli aspetti più discutibili (e discussi) di questo manifesto è la sua ricostruzione a dir poco tendenziosa degli sviluppi della ricerca e del dibattito storiografico. Ridurre la storia sociale degli anni '70-'80 a una «revolt against *longue-durée* thinking» è quanto meno singolare, così come parlare di un suo abbandono della «willingness

8. Benjamin Schmidt, *What Years do Historians Write About?*, Sapping Attention, May 9, 2013, <http://sappingattention.blogspot.it/2013/05/what-years-do-historians-write-about.html>. Il grafico è tanto più significativo in quanto la sua scala è logaritmica.

9. Cfr. Armitage, Guldi, *The History Manifesto: A Reply to Deborah Cohen and Peter Mandler*, pp. 549-553.

10. Fuori dal quale (e prescindendo dai loro contenuti), per fare solo un esempio, alcuni dei saggi eparsi in *Global History. Interactions Between the Universal and the Local*, ed. by Anthony G. Hopkins, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2006 potrebbero sembrare affetti da «short-termism», il che in realtà non è.

11. Armitage e Guldi, *Le retour de la longue durée*, p. 299.

to characterise grand moments» (p. 50) di opere quali *The Making of the English Working Class* di Edward P. Thompson, che in realtà ne fu un punto di riferimento essenziale. Lo stesso dicasi della critica rivolta dagli aa. a Joan W. Scott e William H. Sewell per sostenere le proprie tesi: quasi che studiare «soltanto» i vetrai di Carmaux dovesse implicare l'abbandono di un vasto contesto problematico – e oltre tutto senza citare un libro come *Donne, lavoro, famiglia*, riguardante l'Inghilterra e la Francia dal XVIII al XX secolo.¹²

Senza entrare nel merito della *gender history*, che pure negli stessi anni propose una reinterpretazione del Rinascimento,¹³ il caso di Scott e Sewell è anche esemplare di un modo di procedere ricorrente in Guldi e Armitage: «to be sure – scrivono –, the focused attention of these historians was not necessarily in conflict with broader perspectives». Ma qui come in molte altre occasioni gli aa. sembrano preoccupati anzitutto di mettere le mani avanti in vista di prevedibili obiezioni perché non ne traggono alcuna conseguenza che possa scalfire le loro certezze.

Un atteggiamento analogo si riscontra riguardo alla microstoria. Il suo metodo, si premurano di riconoscere Guldi e Armitage, non era «incompatible with temporal depth, as in a work such as Carlo Ginzburg's study of the *benandanti* and the witches' sabbath, which moved between historical scales of days and of millennia» (p. 46). Ma se pure «micro-history was not invented to kill historical relevance», aggiungono, «historians are haunted by the law of unintended consequences» (p. 11). Così, «when transposed to the anglophone historical profession, the Short Past produced a habit of writing that depended upon shorter and shorter time-scales» (p. 45). Dopo di che «micro-history» ricorre nel testo a proposito di storie tanto diverse, da includere perfino quelle scritte nell'Europa medievale su «specific communities» (p. 19). Vero è che prima degli anni '70 «microstoria» ricorre in vari autori come sinonimo di storia locale, storia su scala ridotta (in Siegfried Kracauer) o *histoire événementielle* (in Fernand Braudel).¹⁴ Da quando il termine è entrato nel lessico storiografico per indicare un preciso anche se non unitario filone di studi, però, non farne un uso generico sarebbe a dir poco opportuno. A *The History Manifesto* ciò avrebbe oltretutto evitato svariati fraintendimenti dovuti al fare di ogni erba

12. Cfr. Joan W. Scott, *The Glassworkers of Carmaux: French Craftsmen and Political Action in a Nineteenth-Century City*, Cambridge, Ma, Harvard University Press, 1974; William H. Sewell, Jr., *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980; Louise A. Tilly, Joan W. Scott, *Donne, lavoro, famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981 [1978]. Rilievi analoghi sono stati mossi da Hunt, *faut-il réinventer l'histoire?*, in «Annales», 2 (2015), pp. 319-325.

13. Cfr. Joan Kelly, *Did Women Have a Renaissance?* [1977], in Ead., *Women, History & Theory. The Essays of J. K.*, Chicago, University of Chicago Press, 1984, pp. 19-50.

14. Cfr. Carlo Ginzburg, *Particolari, primi piani, microanalisi. In margine a un libro di Siegfried Kracauer*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 233; Id., *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, ivi, pp. 241-269, qui p. 244. L'aa. si riferisce a Fernand Braudel, *Storia e sociologia*, in *Trattato di sociologia*, sotto la direzione di Georges Gurwitsch, introduzione di Franco Ferrarotti, I, Milano, Il Saggiatore, 1967 [1958], pp. 131, 135.

un lascio e in particolare all'associazione di ogni forma di «micro-history» a un «endemic short-termism», il quale non avrebbe prodotto che «thèses minimalistes».¹⁵

Sta di fatto che un'immagine dei quaranta anni dopo il 1968 come «the age of Short Past» non regge alla prova dei fatti. Tesi di PhD e articoli di rivista a parte, basterebbero a confermarlo le molte *world histories* pubblicate a partire da *The Rise of the West* di William H. McNeill,¹⁶ libri come quelli di Alfred W. Crosby o *Il miracolo europeo* di Eric L. Jones¹⁷ e tanti altri ancora. Benché si tratti di filoni di studi più recenti, qualcosa del genere si può dire anche della *global history* e della storia della globalizzazione. Quest'ultima, del resto, «is merely a new word for an old phenomenon»,¹⁸ non poco studiato anche prima degli anni '90, quando il concetto entrò in uso. Vero è che i primi lavori di quel decennio, dovuti a scienziati sociali interessati a fenomeni di breve periodo e basati spesso su modelli teorici essenzialmente sincronici, privilegiarono la dimensione dello spazio rispetto a quella del tempo, ma non da oggi molte ricerche storiche hanno restituito profondità di campo alla globalizzazione.¹⁹ Solo ignorandole è possibile parlare di una storiografia volta unicamente a «encompass the whole planet as part of "world" or "global" history» e affermare che «*Transnational history is all the rage. Transtemporal history has yet to come into vogue*» (p. 15).

Visioni della storia

Va detto che le conclusioni del libro appaiono molto più equilibrate. Guldi e Armitage auspicano infatti «a fusion between the big and the small, the "micro" and the "macro", that harnesses the best of archival work on the one hand and big-picture work about issues of common concern on the other» (p. 117). Citando Lynn Hunt, per la quale «the scale of the study depends on the question to be answered»,²⁰ precisano inoltre che «micro-history and

15. Quest'ultima osservazione è di Trivellato, *Un nouveau combat pour l'histoire au XX^e siècle?*, in «Annales», 2 (2015), pp. 337-338.

16. William H. McNeill, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, Chicago, University of Chicago Press, 1963.

17. Alfred W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1992 [1972]; Id., *Imperialismo ecologico: l'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari, Laterza, 1988 [1986]; Eric L. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna, il Mulino, 2005 [1981, 2003].

18. Tilman Dedering, *Globalization, Global History, and Africa*, in «Journal of Asian and African Studies», 3-5 (2002), p. 273. Cfr. anche Lynn Hunt, *Globalisation and Time*, in *Breaking Up Time: Negotiating the Borders between Present, Past, and Future*, ed. by Chris Lorenz, Berber Bevernage, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013, p. 199.

19. Senza contare gli studi precedenti l'entrata in uso del termine, cfr. in particolare *Globalization in World History*, ed. by Anthony G. Hopkins, New York, Norton, 2002.

20. Lynn Hunt, *Writing History in the Global Era*, New York-London, Norton, 2014, p. 120, che peraltro si riferisce a Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, il Mulino, 2004 [2000], non citato da Guldi e Armitage.

macro-history – short-term analysis and the long-term overview – should work together to produce a more intense, sensitive, and ethical synthesis of data [...]. What we hope for is a kind of history with a continuing role for micro-historical, archival work embedded within a larger macro-story woven from a broad range of sources» (pp. 119, 121). Giusto. Ma allora, viene da chiedersi, se davvero le intenzioni degli aa. fossero state queste, quale sarebbe il senso della loro requisitoria? Quali gli obiettivi del loro *call to arms*?

Guldi e Armitage li indicano nel recupero di un rapporto fra gli storici e il grande pubblico, perduto a loro avviso a causa del «triumph of the short *durée*»,²¹ ma i termini del problema non sono affatto chiari. Prescindendo dal fatto che *The History Manifesto* non menziona un fenomeno pure angloamericano (e risalente agli anni '70) come la *public history*,²² è infatti assente nell'opera un'analisi delle tendenze e delle esigenze del pubblico. L'asserzione degli aa. secondo la quale «the world around us is hungry for long-term thinking» (p. 4) non può dunque apparire che come una petizione di principio, contraddetta fra l'altro da svariati studi.²³ La realtà è che Guldi e Armitage non guardano tanto al grande pubblico, quanto soprattutto a quello «qui compte»: ²⁴ governi, agenzie internazionali, *corporations*, Ong ecc., di cui vorrebbero che gli storici divenissero interlocutori privilegiati entrando in competizione con gli economisti e con altri studiosi, nei confronti dei quali sono animati da una visione antagonista e da una sorta di «disciplinary imperialism». ²⁵

Personalmente non condivido la loro nostalgia per l'epoca in cui lo storico era – se non un consigliere del principe – il custode del passato in funzione dell'identità della sua comunità di appartenenza, né la loro visione di una storia militante orientata al futuro. Resto infatti del parere che il suo compito sia quello di «comprendere il presente mediante il passato» e «il passato mediante il presente». ²⁶ Alle parole con cui gli aa. sono tornati a

21. David Armitage, *Horizons of History. Space, Time, and the Future of the Past*, in «History Australia», 1 (2015), p. 219.

22. Lo ha già notato Serge Noiret commentando Lemerrier, *L'histoire et ses publics: une question d'historiographie ou de modes de diffusion?*, in «Devenir historien-ne», 4 dicembre 2014, <http://devhist.hypotheses.org/2763>.

23. A questo proposito, e più in generale sul rapporto fra gli storici e il pubblico, mi permetto di rinviare a Tommaso Detti, *Lo storico come figura sociale*, relazione al convegno della Giunta Centrale per gli Studi Storici su *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, 16-17 dicembre 2014, e alla bibliografia ivi citata. Il resto, in via di pubblicazione, è consultabile su <http://www.gess.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf>.

24. Lemerrier, *Une histoire sans sciences sociales?*, in «Annales», 2 (2015), p. 346. Gli stessi Armitage, Guldi, *Pour une «histoire ambitieuse»*, p. 371, scrivono del resto che la loro «principale préoccupation demeure de savoir comment redonner à l'histoire la place qui lui revient parmi les sciences humaines qui comptent, ainsi que dans la sphère publique» (corsivo mio).

25. L'espressione è di Terence Renaud, *Historians of the World, Adapt?*, 10 aprile 2015, <http://terencerenaud.com/>.

26. Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, con uno scritto di Lucien Febvre, a cura di Girolamo Arnaldi, Torino, Einaudi, 1969 [1949], pp. 50, 54.

rimanerci del fatto che gli storici «se défirent de leurs précédents rôles de conseiller politique ou de prophète de l'entente et de la coopération internationale»²⁷ verrebbe da replicare con l'aforisma di Friedrich von Schlegel citato da Walter Benjamin, secondo il quale «lo storico è un profeta rivolto all'indietro». ²⁸ Intendiamoci: non nego affatto che il suo lavoro possa produrre acquisizioni utili alla costruzione del futuro. Penso però che lo faccia indirettamente e che gli stessi storici, allorché se ne servono per agire nel presente o per formulare delle prognosi, non lo facciano in quanto tali ma in quanto cittadini, un po' come quando esprimono giudizi morali sui fenomeni che studiano. ²⁹

In un'epoca di crescente accelerazione del mutamento come quella in cui viviamo, del resto, ogni previsione è suscettibile di essere corretta o smentita in un lasso di tempo molto breve. Come ha ribadito Reinhart Koselleck in uno dei suoi ultimi interventi,

explanations based on the past do not seem to quite fit into what is happening during periods of rapid historical acceleration in which changes are produced at a progressively faster pace. Therefore it is no longer possible to immediately apply past experience to these new events and the future becomes even more unpredictable.

However, in the long run it is evident that the structures of acceleration themselves can be studied and lead to the discovery of common or similar problems as those from the nineteenth and twentieth century. If we analyze the structure of historical acceleration we will find many temporal layers that correspond to distinct experiences. This is essentially my theory and my answer in response to the crisis of the *historia magistra vitae* topic. ³⁰

Sulla visione della storia espressa da *The History Manifesto* non aggiungo altro perché in una disciplina dallo statuto scientifico debole come la nostra possono ben convivere punti di vista molto diversi. Lo stesso dicasi per le sue implicazioni etiche, a proposito delle quali mi limito a sottoscrivere una recente dichiarazione di Carlo Ginzburg: «I am fully aware of them, but I usually refrain from focusing explicitly on them, for a very simple reason: I dislike sermons, I detest preaching. The ethical side of the historian's work must emerge from the work itself, since it is (in my view) synonymous with the search for truth which historians must pursue». ³¹

27. Armitage, Guldi, *Le retour de la longue durée*, p. 309.

28. Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 75.

29. Sul problema del giudizio cfr. ancora Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, pp. 123 ss.

30. Javier Fernandez Sebastián, Juan Francisco Fuentes, *Conceptual History, Memory, and Identity. An Interview with Reinhart Koselleck*, in «Contributions to the History of Concepts», 1 (2006), p. 121. Ma cfr. naturalmente Reinhart Koselleck, «*Historia magistra vitae*». Sulla dissoluzione del *topos* nell'orizzonte di mobilità della storia moderna, in *Id.*, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986 [1979], pp. 30-54.

31. *Interview with 2015 Tanner Lecturer Carlo Ginzburg by Matthew Collins*, 6 marzo 2015, <http://mahumslabhumanities.fas.harvard.edu/news/interview-2015-tanner-lecturer-carlo-ginzburg>.

Temporalità multiple

Ma veniamo alla questione più interessante, quella a cui ci ha appena introdotto Koselleck, e cioè al modo in cui Guldi e Armitage affrontano il problema del tempo nella storia. Com'è ovvio, il precedente al quale richiamarsi non poteva non essere la *longue durée* di Braudel. A parere degli aa., peraltro, la sua nuova incarnazione «possesses a dynamism and flexibility earlier version did not have» e «it is now very much oriented towards the future» (p. 9). Che la riflessione di Braudel non fosse rivolta al futuro, ma alla comprensione del passato e del presente, non è cosa che necessiti argomentare. La sua *longue durée* era invece molto più dinamica e flessibile di quella patrocinata da Guldi e Armitage perché non era concepita come un *long-term* meccanicamente contrapposto al così detto *short-term*. Come è stato osservato, in Braudel «la *longue durée* n'y était pas conçue de manière isolée par rapport aux autres conceptions du temps, mais plutôt en symbiose» e uno degli aspetti più fecondi della sua riflessione risiede nel concetto di «temporalités multiples». ³² Pur polemizzando con l'*histoire événementielle* di quegli anni, infatti, nel suo celebre articolo del 1958 egli scriveva:

A rigore, un *événement* può essere carico di una serie di significati o di relazioni; talvolta è testimonianza di moti assai profondi e attraverso il gioco delle «cause» e degli «effetti» [...] si appropria di un tempo molto più lungo della sua propria durata. Estensibile all'infinito, esso, volontariamente o no, si lega a tutta una catena di avvenimenti, di realtà sottostanti, e che quindi, a quanto pare, non è possibile svincolare le une dalle altre. ³³

«Quel che suscita l'appassionato interesse di uno storico – aggiungeva – è l'intreccio di questi movimenti, la loro interazione e i loro punti di rottura». ³⁴ In un altro scritto dello stesso anno, poi, Braudel ribadiva che «le durate che distinguiamo sono solidali le une alle altre», chiarendo anche che la sua tripartizione del tempo era solo un'approssimazione: «La storia si situa su piani differenti, sarei tentato di dire tre piani – ma è per modo di dire, semplificando molto. Sono dieci, cento piani che bisognerebbe mettere in causa, dieci, cento durate diverse». ³⁵ E più tardi, in un'intervista del 1983:

Il tempo non è una linea retta, come avviene per la storia tradizionale; il tempo è piuttosto il risultato di una sovrapposizione di movimenti. Quando dico che vi sono tre movimenti, si tratta naturalmente solo di uno schema, ma è uno schema utile [...]. Gli avvenimenti della superficie non hanno tutti lo stesso peso temporale: alcuni scompaiono dall'oggi al domani,

altri invece aprono delle voragini che permettono di guardare in profondità; sono eventi che durano, sono eventi lunghi che non cessano di avere conseguenze. ³⁶

Innumerevoli tempi storici dai ritmi variabili, sovrapposti e intersecati, insomma, in una visione ricca di sfumature che Guldi e Armitage sembrano cogliere solo in parte, come ad esempio quando parlano del carattere «cyclical rather than linear» del mutamento nella *longue durée* braudelianiana (p. 17). Un'affermazione, questa, confutata con largo anticipo da Koselleck: «Appartiene al novero delle semplificazioni errate classificare il tempo storico secondo l'alternativa della "linearità" o della "circularità". Questo approccio ha dominato per troppo tempo le concezioni storiografiche, finché Braudel ha avanzato l'importante proposta di analizzare i tempi storici nei loro diversi strati». ³⁷

Parlando del manifesto di una nuova *longue durée*, soffermarsi sulla concezione di Braudel e sul modo in cui gli aa. la hanno presentata era in qualche modo inevitabile. Ma ciò che più colpisce, a questo proposito e riguardo al libro nel suo insieme, è che essi non menzionino nessuno degli autori che dopo di lui più hanno contribuito a sviscerare il problema del tempo, o per meglio dire dei tempi della storia. Per non citare che alcuni storici (e tacendo della sterminata bibliografia esistente in altre discipline, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia all'antropologia), penso non solo a libri quali *Regimi di storicità* di François Hartog o *Measuring Time, Making History* di Lynn Hunt ³⁸, ma soprattutto a classici imprescindibili come quelli di Koselleck e di Krzysztof Pomian.

Pur avendo il merito di averci spinto a meditare sul tempo (ciò che in verità facciamo troppo di rado), senza tener conto di opere del genere difficilmente Guldi e Armitage avrebbero potuto portare a tale riflessione un contributo significativo. La ragione per cui non lo hanno fatto risiede in primo luogo nel carattere binario della coppia oppositiva *long-short*, che attraversa tutto il libro ed è una fuorviante semplificazione dei termini del problema. Se Braudel aveva parlato di «piani differenti» (*paliers différents*), a proposito dell'età contemporanea nel 1984 Pomian scrisse:

Costruzione a più piani o a più strati. L'architettura temporale della civiltà industriale contemporanea mostra, quando la si percorra dal basso in alto, le tracce di un passato sempre più prossimo, le tracce anteriori essendo tuttavia contaminate dall'effetto di ritorno delle posteriori, dalle quali quelle non sono separabili che in maniera più o meno arbitraria. ³⁹

36. Id., *Successi della storia o crisi della letteratura?* [1983]; in Id., *I tempi della storia. Economia, società, civiltà*, introduzione di Luca Meldolesi, Bari, Dedalo, 1986, p. 86.

37. Reinhart Koselleck, *La storia sociale moderna e i tempi storici*, in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di Pietro Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 150. Una versione leggermente diversa è in Id., *Historical Time and Social History*, in Id., *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, foreword by Hayden White, Stanford, Stanford University Press, 2002, p. 123.

38. François Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, introduzione di Antonino Buttitta, Palermo, Sellerio, 2007 [2003]; Lynn Hunt, *Measuring Time, Making History*, Budapest, Central European University Press, 2008, <http://books.openedition.org/ceup/810>.

39. Krzysztof Pomian, *L'ordine del tempo*, Torino, Einaudi, 1992 [1984], p. 258.

matthew-collins.

32. Trivellato, *Un nouveau combat pour l'histoire au XX^e siècle?*, p. 338, 340.

33. Fernand Braudel, *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»* [1958], in *La storia e le altre scienze sociali*, a cura di Id., Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 157.

34. *Ivi*, pp. 187-188.

35. Id., *Storia e sociologia*, p. 136 e, per la citazione precedente, p. 139.

Ma il suo discorso aveva un valore più generale. L'a. infatti aggiungeva: «qualsiasi pluralità di tempi è un'architettura composta di strati nella quale quelli inferiori condizionano la presenza di quelli superiori che, una volta costituiti, li modificano in seguito a un effetto di ritorno».⁴⁰ La stessa nozione è anche il punto d'approdo della riflessione di Koselleck, la cui ultima raccolta di saggi s'intitola appunto *Zeitschichten*, strati di tempo: questi, «come il loro modello geologico, si riferiscono a livelli multipli di tempo di durata variabile e di diversa provenienza, che tuttavia sono presenti ed efficaci simultaneamente».⁴¹ E ancora: «i tempi storici sono costituiti da più strati che rinviano reciprocamente l'uno all'altro, senza dipendere del tutto l'uno dall'altro».⁴² Ciò che a suo parere rende la storia emozionante, infine, è il fatto che

non solo gli eventi improvvisi nella loro unicità sembrano attestare i cambiamenti, ma anche le strutture di più lunga durata mutano, sebbene appaiano statiche. L'utilità di una teoria degli strati di tempo risiede quindi nel poter misurare diverse velocità, accelerazioni o decelerazioni e con ciò nel rendere visibili le varie modalità del cambiamento, che testimoniano una grande complessità temporale.⁴³

Da notare anche che sin dagli anni '80 Koselleck allungò non poco i tempi della storia, parlando di «tre curve temporali esponenziali» e riferendosi: 1) ai 10 milioni di anni dalla comparsa dei primi ominidi e ai 2 milioni dalla costruzione di strumenti di lavoro; «solo un breve intervallo di tempo» se misurato sui 5 miliardi di anni dalla solidificazione della crosta terrestre e sul miliardo di anni dallo sviluppo della vita organica; 2) ai 30.000 anni dalla comparsa delle prime armi e ai 12.000 dall'avvento dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame; 3) agli ultimi 6.000 anni, al cui interno sono ben pochi i 200 anni in cui si è verificata l'accelerazione che ha determinato la peculiarità del mondo attuale, provocando una «snaturalizzazione» della precedente esperienza del tempo.⁴⁴

Come si vede, l'a. prefigurò gli indirizzi di ricerca che per Guldi e Armitage segnano l'avvento di una nuova lunga durata. Scale di tempo esponenziali attraversano in effetti la stessa *big history*. Equiparandola a «looking the past on all timescales», David Christian ha ad esempio adottato otto diverse *timelines* in successione e in parte sovrapposte, la prima di otto miliardi di anni dal Big Bang all'estinzione dei dinosauri, l'ultima di «appena» un millennio dall'avvento della dinastia Song in Cina al collasso dell'Unione Sovietica.⁴⁵

40. *Ivi*, pp. 399-400.

41. Reinhart Koselleck, *Einleitung*, in *Id.*, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, mit einem Beitrag von Hans-Georg Gadamer, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2000, p. 9 (questa e le successive traduzioni dal tedesco sono mie).

42. *Id.*, *Zeitschichten*, *ivi*, p. 20.

43. *Ivi*, p. 22.

44. *Id.*, *Raum und Geschichte* [1986], *ivi*, pp. 90-93; *Id.*, *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?* [1985], *ivi*, p. 153.

45. David Christian, *Maps of Time: An Introduction to Big History*, foreword by William H.

Per Christian il passato è insomma leggibile come una crescente accelerazione del cambiamento, fino a che «by the middle of the twentieth century it seemed it was change, not permanence, that dominated our Universe».⁴⁶ È appena il caso di ricordare che per Koselleck un tempo nuovo si affermò nel XVIII secolo e il criterio generale e «infallibile» per distinguere la modernità (*Neuzeit*) è l'accelerazione,⁴⁷ che fondò la percezione di un movimento verso un futuro aperto, disgiungendo lo «spazio di esperienza» dall'«orizzonte di aspettativa».⁴⁸

Di tutto ciò non c'è traccia in *The History Manifesto*. E quando gli aa. vi hanno fatto infine riferimento nel dibattito seguito alla pubblicazione del libro, è stato solo per rimpiangere l'epoca in cui a loro dire, «as Hayden White, Reinhart Koselleck, and other historians of historiography have amply documented, the future was part of Western historians' purview until the discipline narrowed its ethical ambit to the past alone over the course of the nineteenth and twentieth centuries».⁴⁹

Che poi gli studi storici, anche per effetto dell'accelerazione del cambiamento, tendano a coprire periodi di tempo sempre più brevi quanto più ci si avvicina al presente e aumenta la quantità di fonti disponibili, è del tutto ovvio. Altra cosa è invece ridurre di conseguenza l'ampiezza del loro contesto spaziotemporale, come spesso accade nella storiografia contemporaneistica. In questi casi Armitage e Guldi hanno ragione di criticare la tendenza a una «contraction of the historian's temporal horizon to the more recent past», scrivendo che «the perspective of the *longue durée* can help to ameliorate or overcome that particular form of historical myopia».⁵⁰ Per parte mia, anzi, andrei anche oltre: quanto più è accelerato e radicale il mutamento nel mondo contemporaneo, tanto più per comprenderlo occorre assumere una dimensione spaziotemporale planetaria e di lunga durata.

Spazio-tempo

Parlo dello spazio, oltre che del tempo, perché penso che non possano essere trattati separatamente, mentre al primo *The History Manifesto* accenna appena, benché nel 2011 Guldi abbia dedicato un saggio al così detto *spatial turn*.⁵¹ Ma in questo caso la cosa non

McNeill, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2011² [2004]. Si vedano anche le cronologie sintetizzate nell'Appendice I.

46. *Id.*, *History and Time*, in «Australian Journal of Politics and History», 3 (2011), p. 364.

47. R. Koselleck, *The Eighteenth Century as the Beginning of Modernity* [1987], in *Id.*, *The Practice of Conceptual History*, p. 165.

48. *Id.*, «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in *Id.*, *Futuro passato*, pp. 300-322.

49. Armitage, Guldi, *The History Manifesto: A Reply to Deborah Cohen and Peter Mandler*, p. 348.

50. *Ivi*, p. 551.

51. Guldi, *What is the Spatial Turn?*, <http://spatial.scholarlab.org/spatial-turn/what-is-the>

sorprende perché gli storici hanno sempre guardato soprattutto al tempo e hanno continuato a farlo nonostante il forte sviluppo (fra i contemporaneisti) della *transnational history*. Per superare il nazionalismo metodologico e l'eurocentrismo che tuttora sono molto diffusi occorre invece tenere insieme tempi e spazi diversi in contesti variamente determinati, se non altro per non riprodurre le visioni storiciste che fecero del tempo storico «la misura della presunta distanza culturale che separava [...] Occidente e non-Occidente».⁵² Ma anche questo probabilmente non basta. In genere nelle scienze umane e sociali le relazioni fra spazio e tempo sono state indagate sulla base di distinzioni concettuali più o meno nette dell'uno dall'altro, che però non da oggi sono state messe in discussione. Come ha scritto fra gli altri Stephen W. Hawking riferendosi alla teoria della relatività, «il tempo non è completamente separato dallo spazio e da esso indipendente, ma – al contrario – è congiunto a esso in un'unica entità indicata come “spazio-tempo”».⁵³

Negli ultimi anni alcuni dei tentativi più interessanti di tenerne conto nell'ambito delle scienze umane sono venuti dalla geografia. Per fare solo un esempio, penso alla nozione di «TimeSpace» proposta da John May e Nigel Thrift per fare dello spazio «a constitutive part rather than an added dimension of the multiplicity and heterogeneity of social time» e per «think in terms of a multiplicity of space-times».⁵⁴ Tra i possibili effetti di questo approccio mi limito a citare una visione più sfumata di un dato pure incontrovertibile, come quello dell'accelerazione del cambiamento e di una «time-space compression» nel XIX e nel XX secolo. «Even if it was speed that was the dominant experience of the era – scrivono gli aa. –, then (and we would argue that this is only part of the story and would anyway have been the case only for some people, in some places) accompanying this sense of speed, part always of it, must have been a sense of things getting not faster but slower».⁵⁵

spatial-turn). I.a. ha peraltro ragione quando critica le visioni *nation-centered* della storia, ma non laddove associa nazione e città, scrivendo che «those landscapes are relics of a particular period that has already come to a close». Nel 2007, per la prima volta nella storia, la popolazione urbana ha infatti superato quella rurale: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World Urbanization Prospects, The 2014 Revision*, <http://esa.un.org/unpd/wup/> CD-ROM/WUP2014_XLS_CD_FILES/WUP2014-F21-Proportion_Urban_Annual.xls.

52. Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004 [2001], p. 21.

53. Stephen W. Hawking, con Leonard Mlodinow, *La grande storia del tempo. Guida ai misteri del cosmo*, Milano, BUR scienza, 2015 [2005], Kindle Locations 474-476.

54. *TimeSpace: Geographies of Temporality*, ed. by John May, Nigel Thrift, London-New York, Routledge, 2001, pp. 3, 5.

55. *Ivi*, p. 19. A conclusioni simili, ma senza alcun riferimento allo spazio, è pervenuto Helge Jordheim, *Introduction: Multiple Times and the Work of Synchronization*, in *Forum: Multiple Temporalities*, con contributi di Shahzad Bashir, Stefan Helgesson, Geoffrey C. Bowker e Lucian Hölscher, in «History and Theory», 4 (2014). Discutendo i regimi di temporalità di Hartog, ad esempio, l'a. scrive: «During its entire existence, but maybe especially at the moment of its emergence in the eighteenth century and at the present moment of its collapse, the regime of temporality identified

A studi come questi si è rifatto nel 2013 un numero monografico di «Historical Social Research/Historische Sozialforschung» dedicato a *Space/Time Practices and the Production of Space and Time* e volto ad infrangere le «“binary oppositions” to one another» introducendo sulla scena un terzo elemento: «the agents and the practices by which it produces spatiality and temporality, or spatio-temporality».⁵⁶ In quella sede Hagen Schulz-Forberg si è riallacciato alle connessioni fra spazio e tempo già stabilite da Koselleck, per il quale «le domande temporali e spaziali restano sempre impigliate le une nelle altre».⁵⁷ e ha proposto di integrare i suoi strati di tempo con *Raum-schichten*, strati di spazio: «in *Raum- und Zeitschichten*, spaces are connected in what can also be expressed as a perspective of spatial scaling. This means that conceptual, thematic and networked approaches from a global historical perspective combine their narratives of change over time with different spatial scales».⁵⁸ Poco prima, nel 2010, Matthias Middell e Katja Naumann hanno esteso la nozione di territorialità di Charles S. Maier⁵⁹ prospettando l'idea di «successive regimes of territorialization»⁶⁰ tanto più interessante perché suscettibile di interferire problematicamente con i regimi di storicità di Hartog.

Sono solo alcuni esempi, riguardanti per di più gli ultimi secoli, che però possono essere riferiti a periodi storici molto più lunghi. Una prospettiva di *longue durée* esige tuttavia che si tenga conto anche di altre avvertenze trascurate da Cuidi e Armitage, a partire dal fatto che le categorie di cui ci serviamo non possono essere considerate invarianti. Il significato di un termine, o anche di un dato di frequenza, muta in funzione sia dello spazio, sia anche del tempo, in relazione ai quali deve essere ridefinito.⁶¹ «Il “tempo”

as “modern” has been challenged by other times, other temporalities, slower, faster, with other rhythms, other successions of events, other narratives, and so on» (p. 502).

56. Sebastian Dorsch, *Space/Time Practices and the Production of Space and Time. An Introduction*, in *Space/Time Practices and the Production of Space and Time*, ed. by Id., Susanne Rau, in «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», 3 (2013), p. 14.

57. Koselleck, *Einleitung*, in Id., *Zeitschichten*, p. 9, dove l'a. parla della nozione di strati di tempo come di una «metafora spazializzante». Cfr. anche Id., *Raum und Geschichte*.

58. Hagen Schulz-Forberg, *The Spatial and Temporal Layers of Global History: A Reflection on Global Conceptual History through Expanding Reinhart Koselleck's Zeitschichten into Global Spaces*, in «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», 3 (2013), p. 46.

59. Charles S. Maier, *Transformations of Territoriality, 1600-2000*, in *Transnationale Geschichte. Themen, Tendenzen und Theorien*, hg. von Gunilla Budde, Sebastian Conrad, Oliver Janz, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006, pp. 32-56. Cfr. anche Id., *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in *Novecento. I tempi della storia*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Donzelli, 2008² [1997], pp. 29-58; Id., *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «The American Historical Review», 3 (2000), pp. 807-831.

60. Matthias Middell, Katja Naumann, *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of critical Junctures of Globalization*, in «Journal of Global History», 5 (2010), pp. 164-165.

61. Come scrive Lemerrier, *Une histoire sans sciences sociales?*, p. 351, «compter sur le temps long impose une réflexion sur l'historicité du vocabulaire et, plus généralement, des catégories».

uniforme e rettilineo rappresentato dalle ascisse dei nostri grafici», ha scritto Pomian, ha la sola funzione di consentirci di osservare, misurare e confrontare le variazioni delle grandezze. «Il “tempo della storia” sfuma così dietro una pluralità di tempi intrinseci a processi particolari, alle storie». ⁶² Ma l'adozione di un'ottica di lunga durata non è priva di conseguenze anche per altri aspetti. Come è stato osservato, ad esempio, «par choix ou par nécessité, la plupart des travaux historiques couvrant plusieurs siècles ou plusieurs millénaires tendent à adopter précisément les explications monocausales contre lesquelles les historiens académiques se sont élevés depuis un demi-siècle». ⁶³

A patto di avere piena consapevolezza di tutto ciò ben venga dunque non tanto il ritorno a una *longue durée* che non è mai stata del tutto abbandonata, quanto una seria riflessione sul problema dei tempi e degli spazi della storia, a cui qui ho appena accennato. La lunga durata non è una panacea per affrontare i problemi del nostro tempo, né si vede come potrebbe resuscitare una *historia magistra vitae* spazzata via dalla storia stessa, prima che della storiografia. Quand'anche essa potesse restituire agli storici il loro antico ruolo pubblico rimpianto da Guldi e Armitage, del resto, quest'ultimo più che *magistra* la renderebbe *ancilla vitae*. ⁶⁴

62. Pomian, *L'ordine del tempo*, pp. 100-101, 104.

63. Trivellato, *Un nouveau combat pour l'histoire au XX^e siècle?*, pp. 342-343.

64. Riferimenti alla riduzione della storia ad *ancilla vitae* sono in Reinhart Koselleck, *Von Sinn und Unsinn der Geschichte* [1997], in Id., *Von Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, hg. und mit einem Nachwort von Carsten Dutt, Berlin, Suhrkamp Verlag, 2014 [2010], pp. 24, 27, che però la attribuiva a Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 2009 [1873].